

Fatima, 30 agosto 2022
Stefano Guarinelli
Seminario Arcivescovile di Milano

Prima conferenza

Identità sacerdotale: la dimensione relazionale con Dio

1. Introduzione alle due conferenze

Buongiorno a tutti. Le conferenze che mi sono state richieste sono due. Ma toccano in modo importante la questione dell'interpersonalità. La questione della relazione interpersonale con Dio e la questione della relazione interpersonale con i fratelli e le sorelle, in senso dunque più ampio. E mi è stato chiesto di trattare questi due temi a partire dall'identità sacerdotale. Perché tutti i cristiani sono chiamati a vivere una relazione interpersonale con Dio e con i fratelli e le sorelle, ma sicuramente quella vissuta dal sacerdote ha alcune caratteristiche che sono del tutto peculiari e cercherò di mostrare il perché. In ogni caso, considero che quello della relazione interpersonale con Dio e quello della relazione interpersonale con i fratelli non siano o non debbano essere considerati come due capitoli separati o perlomeno del tutto separati o separabili. In qualche modo, perciò vorrei trattare questi due temi come se fossero parte di un unico tema. Trattandosi di due temi comunque molto vasti, vorrei premettere che di quei temi considererò solo alcuni aspetti e che non pretendo che quegli aspetti esauriscano la complessità di quei temi.

2. Quando parliamo di preghiera, di cosa parliamo?

Il Cardinale Carlo Maria Martini ci diceva, negli ultimi anni del suo episcopato, ancora come arcivescovo di Milano, che con il passare del tempo era diventato più difficile per lui definire cosa fosse la preghiera. Quella sua affermazione è spesso risuonata dentro di me in questi anni. Della preghiera, da giovane avevo sentito parlare diffusamente dai miei maestri spirituali e dai miei formatori, soprattutto come ascolto (di Dio) più che di cose da fare o parole da dire. Del resto, lo stesso Gesù insiste affinché nella preghiera non siano sprecate parole. Allo stesso tempo, però, occorre forse riconoscere che la preghiera è una di quelle "attività" (e le virgolette sono obbligatorie) nelle quali succede "qualcosa". Ma se ti soffermi a descrivere "che cosa" succede, forse non lo sai dire. Certo... ascoltare la voce di Dio. Ma a coloro che lo sentissero veramente, a coloro che nella preghiera forse sentono concretamente delle voci, magari verrebbe suggerito di recarsi presso qualche sportello psichiatrico.

3. La preghiera come *black box*.

Eppure, "qualcosa" succede. Mi viene in mente, per analogia, lo schema fondamentale della psicologia comportamentista. Il comportamentismo dice che non ha molto senso andare a indagare "che cosa" sia la mente, dal di dentro, perché nessuno è in grado di vedere il "di dentro". Allora – dice il comportamentismo – la mente è una scatola nera (*black box*). Dentro non so che cosa ci sia e nemmeno che cosa succeda, ma so che tra l'ingresso (input) e l'uscita (output) succede qualcosa. Della preghiera si potrebbe forse dire qualcosa di simile. La preghiera è qualcosa che trasforma l'esperienza. E in qualche modo noi possiamo descriverla, non a partire da ciò che è, ma da ciò che è prima e da ciò che è dopo, perché se non è successo niente, sarà pure stata preghiera, ma in realtà forse no. E al contrario, se è successo qualcosa, anche se non saprei dire bene come, in che modo, non posso negare che lì qualcosa sia accaduto.

Naturalmente questa è solo una prospettiva. E forse non può essere nemmeno assolutizzata. Eppure, questa posizione forse può aiutarci a considerare che "preghiera" sono in realtà molte cose diverse, dove il centro è sul prima e sul dopo e non soprattutto sul "di dentro" o sul "durante". E per questo è molto difficile definire, seppure in modo descrittivo, che cosa sia preghiera, perché i modi di pregare probabilmente sono davvero infiniti. E altrettanto probabilmente molti modi di pregare forse non sono preghiera.

Il "di dentro" probabilmente è fatto di poche cose. Cioè, non si tratta di modi perché probabilmente questi sono infiniti, ma di condizioni che permettono alla preghiera di essere ciò che deve essere: luogo importante della relazione con Dio, che come ogni relazione, e di più se con Dio è in grado di operare una trasformazione della persona verso il bene evangelico.

Ora noi crediamo che comunque stiano le cose quello della preghiera sia una dimensione importante della nostra relazione con Dio. Vorrei essere chiaro, a scanso di equivoci: non si tratta dell'unico luogo.

4. Identità sacerdotale e preghiera.

In questa riflessione vorrei provare a evidenziare se l'identità sacerdotale, in qualche modo, dia alla preghiera cioè a quella modalità comunque importante della relazione con Dio, una forma specifica, forse addirittura una forma singolare che è caratteristica del sacerdote.

Credo ne abbiamo bisogno perché la preghiera rappresenta comunque uno spazio importante e nella nostra condizione di celibato *molto* importante, perché se la relazione con Dio non ha comunque una parte affettiva, di profonda intimità affettiva, mi viene perfino da dire che è consistente il rischio che il celibato perda il suo significato, oppure che l'esperienza sacerdotale si disumanizzi. Da qui, che il celibato venga vissuto come qualcosa che in realtà non c'è chiesto e che nessuno ci aveva chiesto. Anche in questo secondo caso, il celibato, secondo il mio parere, perderebbe perlomeno una parte importante del suo significato.

Non dico niente di nuovo. Il riferimento biblico probabilmente più importante per la preghiera cristiana, lo sappiamo, è quello nel quale Gesù esplicitamente ha dato una indicazione concreta: e si tratta della preghiera del Padre Nostro (Mt 6,5-13; Lc 11,1-4). Questa cosa non va sottovalutata: qualche volta, in modo provocatorio, di fronte alla lunghezza di certe preghiere liturgiche, mi verrebbe da dire che Gesù sia stato piuttosto esplicito sulla opportunità o addirittura sulla necessità di non sprecare parole. E pensando a come abbiamo fatto nella Chiesa successivamente, credo che qualche riflessione dovremmo pur farla.

In ogni caso, il Padre Nostro, per quanto breve, contiene molte indicazioni che sono di contenuto (teologico), ma anche di metodo, di modo.

5. Due considerazioni.

5.1. Rilevanza della dimensione interpersonale.

In questa prima riflessione vorrei fare due semplici considerazioni.

La prima considerazione. La rilevanza della dimensione interpersonale è iscritta nella preghiera di Gesù. E siccome questo è l'invito che Gesù fa alla nostra preghiera, questa interpersonalità non può essere trascurata o non dovrebbe essere trascurata. Diciamo Padre *Nostro*; non diciamo Padre *Mio*. Ovvio, ma non scontato, ma di questa parte tratterò nella seconda riflessione.

5.2. Rilevanza dell'interiorità.

La seconda considerazione. La rilevanza dell'interiorità. «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,5-6). Sono immagini molto concrete di tipo spaziale che si

comprendono ancora di più in una cultura molto "storica" come era la cultura ebraica, per dire, però, qualcosa che – credo, senza forzare troppo la mano al testo – davvero potrebbe essere ricondotta all'interiorità. Ripeto: «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Cos'è interiorità? L'interiorità *non* è la preghiera e, propriamente, l'interiorità non è nemmeno una categoria spirituale. Rappresenta piuttosto lo spazio, la casa della preghiera. Avere uno spazio, infatti, non è ancora avere una famiglia. Potremmo dire, però, che se la preghiera è un po' come la relazione con Dio (quasi un «essere in famiglia» con Dio), l'interiorità ne costituisce lo spazio, il luogo nel quale quella relazione può essere concretamente ospitata. È vero, d'altra parte, che la relazione esiste (o può esistere) anche al di fuori di questo spazio, non essendo quella della preghiera la sola modalità di relazione con Dio. Eppure, accade qualcosa di simile a quei membri di una famiglia che non si ritrovano mai sotto lo stesso tetto, o davanti a un caminetto acceso, o attorno ad una tavola per pranzare o cenare insieme. Essi rimangono pur sempre *una famiglia*, ma forse fanno più fatica a sentirsi tale oppure è probabile che vivano con difficoltà le proprie relazioni al suo interno. Così una relazione con Dio senza interiorità fa più fatica a trovare casa. La relazione c'è, ma senza una casa che la ospiti tutto può diventare più difficile, o più distaccato, o meno... familiare, appunto.

Interiorità, dunque, è una categoria che può avere un'accezione ancora solo antropologica o psicologica, non necessariamente teologica. È evidente, poi, che utilizzando il termine interiorità noi ci riferiamo ad una metafora e che trattandosi di una metafora l'interpretazione può prendere rivoli diversi.

Potremmo dire che l'interiorità è la capacità di stare con se stessi, custodendo le esperienze della vita e mettendo in forma di narrazione la propria coscienza. L'interiorità è quello spazio mentale nel quale il tempo, in qualche misura, si ferma o si dilata. Le esperienze hanno tutte una durata, breve o prolungata. Iniziano e finiscono. L'interiorità è lo spazio mentale grazie al quale io posso riacciuffarle, tornarvi e ritornarvi, sostare e gustare. Così come posso anticipare il futuro, mettendo in dialogo attese e progetti con la memoria e le esperienze vissute.

L'assenza di interiorità o la sua scarsa frequentazione sono le esperienze consumate, bruciate, che una volta terminate non sopravvivono nella coscienza; oppure la concentrazione sul presente che requisisce tutto, ma che non per questo si dilata, ma diventa una successione di eventi puntuali, che si avvicendano in modo frenetico, sorgono e subito si dissolvono.

6. Un po' di follia...

Ora, ragioniamo un attimo su questo spazio antropologico dell'interiorità.

Lo sviluppo dell'interiorità richiede un pizzico di follia. Sì, proprio così: dal punto di vista fenomenico, infatti, l'interiorità potrebbe corrispondere all'esperienza di parlare con se stessi, cioè fondamentalmente a quella di parlare da soli? Vi capita di parlare da soli? Ecco, se lo fate... fate bene, ma siamo al limite. Durante la pandemia girava in Italia una battuta umoristica: siccome i telefoni di pubblica assistenza ricevevano molte telefonate di persone che costrette a rimanere da sole per molto tempo avevano vere e proprie crisi di ansia, queste telefonavano a quei centri di assistenza psicologica o psichiatrica. Allora lo sketch diceva così: "Lei scopre di essersi messo a parlare con la lavatrice? Beh... non telefoni al centro assistenza psichiatrica per una cosa del genere. Se invece la lavatrice le risponde, allora telefoni pure!".

Naturalmente sto scherzando. Comunque sia, coloro che parlano da soli, devono in qualche modo assumere un pizzico di follia. Ma si tratta di una follia sana e per quanto mi riguarda mi sento di dire a coloro che già lo fanno, di continuare a farlo. Tuttavia, come per

molte altre risorse psichiche che sono al confine tra la normalità e la patologia, anche l'interiorità presenta alcuni aspetti che sono una grande risorsa per la persona e altri aspetti che possono essere potenzialmente problematici. La preghiera si serve o quantomeno si appoggia sull'interiorità e anche per questa ragione rischia di essere positivamente sostenuta dalle risorse, ma anche condizionata da quegli stessi aspetti problematici. Così che anche la preghiera, da grande risorsa umana e spirituale, rischia di patologizzarsi. Ma attenzione: la patologizzazione della preghiera, a quel punto non sta soprattutto sul che cosa succede durante, ma sul che cosa succede, o meglio, non succede dopo. Cioè: niente. Se la preghiera diventa troppo ruminativa, il suo problema è che come la ruminazione che è fatta di pensieri che non vanno da nessuna parte, anche quella preghiera rischia di essere una "recita", che non porta lontano.

7. Risorse e derive del pensiero (e rischi per la preghiera).

Procedo qui in modo molto sintetico perché la questione meriterebbe un approfondimento che però esula dal tema che è di nostro interesse. Vorrei dire che il pensiero speculativo, dunque le persone che hanno una grande capacità di elaborazione intellettuale, proprio a motivo del fatto che vivono una sorta di narrazione interna continua o comunque prolungata, sono esposti anche alla deriva del pensiero speculativo che è il rimuginio o la ruminazione, appunto. Si tratta di due processi che rappresentano in qualche modo la deriva di quello che è il cosiddetto pensiero ossessivo. Certo la espressione pensiero ossessivo fa pensare a qualcosa di negativo ma, come dicevo prima, non sottovalutiamo il fatto che il pensiero speculativo fa leva in modo importante sul pensiero ossessivo e non è raro che le persone che hanno uno stile di personalità cosiddetto ossessivo-compulsivo siano persone anche molto capaci di elaborazione intellettuale, a dire che, in effetti, quell'aspetto di potenziale vulnerabilità può essere di fatto anche una risorsa intellettuale molto importante. La differenza tra pensiero speculativo e la ruminazione non è nel processo ma nell'oggetto. Il pensiero speculativo fa progredire la persona, l'arricchisce, la porta avanti. La ruminazione funziona allo stesso modo, tranne che la persona non si muove più e rimane concentrata sul proprio punto di partenza. Però, ripeto, entrambi i processi funzionano allo stesso modo e non è improbabile che quando nella preghiera si attiva la narrazione e la persona racconta interiormente di sé, a quel punto la riflessione che magari faceva riferimento a un pensiero autenticamente spirituale, da un certo punto in poi finisce per avvitarci su se stessa e diventare ruminazione.

Non mi sembra casuale constatare quanto molti autori spirituali si siano concentrati sul tema della distrazione nelle preghiere. È che la distrazione è una delle molte possibilità della ruminazione: il processo del pensiero, nell'interiorità, può seguire vie proprie. Soprattutto se la preghiera – e penso ad esempio alla preghiera della liturgia delle ore – non aggancia il livello emozionale dell'esperienza, trasformandosi in una recita, ma finendo per sdoppiare l'attività del pensiero. Così, se uno prega con la liturgia delle ore, alla fine potrebbe chiedere a se stesso che cosa ha letto, e non lo sa; se uno invece prega senza fare riferimento a un testo (biblico o di un autore spirituale) c'è caso che i pensieri seguano le emozioni e viceversa e che alla fine la mente vaghi, o magari rimugini, appunto, cioè si fissi su una vicenda, o una persona, o altro ancora e da lì non esca (un torto subito, una persona che non ha chiesto scusa, un progetto che non è andato in porto, ecc...).

8. L'interiorità come spazio di esperienza e di conoscenza

Rimane il fatto che l'interiorità, al di là delle sue possibili derive, è uno spazio di esperienza e non secondariamente di conoscenza. Se crediamo che l'esperienza spirituale abbia almeno due attori, uno dei quali è lo Spirito Santo, certo non possiamo giungere compiutamente a circoscrivere le modalità di quella esperienza, giacché questo

corrisponderebbe a costringere in qualche modo la libertà stessa di Dio. Egli è libero di assumere le iniziative che vuole. Il "che cosa" potrebbe accadere durante la preghiera e a cosa potrebbe condurre dunque il tempo successivo a quella preghiera, non dipende perciò esclusivamente da noi. Certo è, però, che anche noi abbiamo una parte attiva e non solo passiva e ricettiva nella preghiera. Possiamo – così credo – fare in modo che quello spazio sia autenticamente uno spazio spirituale, cioè un luogo che permette non solo di fare esperienza di Dio e della relazione con Lui, ma anche di trasformazione profonda della nostra vita secondo il Vangelo di Gesù.

Vorrei evidenziare dunque tre questioni che considero molto importanti al riguardo.

8.1. La parte della Parola di Dio.

Prima questione. Pur riconoscendo e accettando l'esistenza di modi molto diversi di pregare e possibilmente tutti fecondi, credo che una parte singolare sia quella riservata alla Parola di Dio. Il processo non è e non può essere automatico, ma la Parola di Dio fatta risuonare nella preghiera può limitare i rischi della ruminazione o del rimuginio. Su questo tema sono certo vi siano qui presenti sicuramente molte persone che hanno conoscenza, competenza ed esperienza. Mi permetto in ogni caso di far riecheggiare le parole del Card. Martini citate in apertura. Egli che pure era biblista e che aveva "familiarità" e "frequentazione" con la Parola di Dio con umiltà riconosceva di non essere in grado di definire la preghiera. Forse è scontato, ma mi permetto di richiamarlo ugualmente: la preghiera della liturgia delle ore è attraversata dalla Parola di Dio, ma non è detto che colui che prega con la liturgia delle ore faccia un'esperienza di quella Parola. Al riguardo può essere più fecondo soffermarsi su una singola parola o frase evangelica e farla risuonare.

8.2. L'identità modifica la conoscenza.

Seconda questione. Questa meriterebbe un approfondimento maggiore e qui non posso fare altro che limitarmi a evocarla: ogni atto di conoscenza della realtà è legato alla propria posizione rispetto alla realtà. *Posizione* è una categoria della psicologia cognitiva che segnala qualcosa di importante, ma forse trascurato. Questa penna che ho in mano è una penna sia che io la tenga in mano, sia che io la osservi sul tavolo, sia che la veda in mano a uno di voi... Ecco, appunto, no. La posizione che ho rispetto alla penna cambia la conoscenza dell'oggetto, ma immaginate come cambi la conoscenza dell'oggetto se quell'oggetto, a sua volta, è un soggetto, cioè una persona o se quel soggetto è Dio. Perché si dirà che pregare in piedi, o seduti, o in ginocchio non modifica l'oggetto della preghiera, dunque la conoscenza che potrò avere di quell'oggetto. E invece non è vero o potrebbe non esserlo. Difficile dirlo a priori, ma è certo che si tratta di posizioni diverse rispetto all'oggetto. Cosa influisce sulla posizione? Il corpo, la mente, l'emotività, lo stato di vita e, dunque, l'identità psicologica. Conoscere Dio da uomo non è come conoscere Dio da donna, conoscere Dio da celibe non è come conoscere Dio da sposato, eccetera, eccetera... C'è una ragione teologica e psicologica in queste affermazioni.

È indubbio che quella del celibato sia una scelta affettiva, cioè che comunque coinvolge la sfera dell'affettività. E direi che molte delle critiche che attualmente si fanno al celibato, rimandano proprio alla dimensione affettiva che, ovviamente, rimane in qualche modo privata di una parte comunque importante, relativa all'intimità psichica, fisica e sessuale. Però non si sottovaluti la dimensione identitaria. Questa è meno nota, ma, secondo il mio parere, è precisamente quella identitaria a creare il maggior numero di problemi. Esempio.

Se amo e sono amato, mi sento amato. E questa è un'esperienza affettiva.

Se amo e sono amato, però, poco a poco mi sento amabile. E questa è un'esperienza identitaria, appartiene cioè alla rappresentazione di me stesso. Allo stesso modo se amo e sono amato, mi sento amante. Anche questa è un'esperienza identitaria.

Ora, come si può notare, del celibato si sottolinea la possibile problematicità connessa con la prima dimensione, quella affettiva. Da qui il celibe rischia di non sentirsi amato. Ma si trascura – ripeto: questo è il mio parere – quella identitaria. Questa non è problematica in se stessa in quanto al celibato, ma in quanto non riconosciuta nella sua peculiarità e nelle conseguenze, personali e sociali che comporta. Considero che una grande quantità di problemi e perfino di patologie che coinvolgono la dimensione affettiva e sessuale del prete (compresa la questione gravissima e tristissima degli abusi) abbia qui almeno un suo punto di vulnerabilità. Insomma: dobbiamo capire meglio cosa significhi psicologicamente e teologicamente (ripeto: psicologicamente e teologicamente, non l'una senza l'altra, perché una interpretazione teologica che non assume i dinamismi psicologici non è cristiana!) vivere una identità sacerdotale celibe, dal punto di vista affettivo, ma pure identitario. Su questo tema abbondano troppo o la retorica spiritualistica, oppure la sottolineatura della mancanza e qualche volta, peggio, della mortificazione (forse più in passato), come se la mortificazione fosse un valore in se stessa e invece non lo è!

Qui non abbiamo tempo per sviluppare compiutamente il tema identitario in se stesso, ma vorrei evidenziare le conseguenze per la conoscenza: la peculiare esperienza di sé che la condizione sacerdotale assunta profondamente permette di vivere, può portare a una singolare esperienza di conoscenza della realtà: di sé, degli altri, del mondo e di Dio. La formazione iniziale e la formazione permanente dovrebbero tenerne conto. Altrimenti, c'è davvero il rischio che quella del sacerdozio celibe sia un'esperienza vissuta sempre o soprattutto all'insegna della mancanza, con il risultato pressoché inevitabile della frustrazione. Non intendo ridurre in alcun modo la complessità che oggi giorno riveste una scelta come quella del celibato. Nemmeno spetta a me decidere se e come quel celibato obbligatorio vada mantenuto nel suo vincolo con il sacerdozio ministeriale. Prima di decidere, tuttavia, in merito, sarebbe importante mettere a fuoco concretamente cosa voglia dire essere celibi rispetto alla conoscenza della realtà, e di quale conoscenza rischieremo di privarci se ad un certo punto decidessimo di privarci di quel carisma. Ogni vocazione cristiana – non dimentichiamolo – come carisma, offre un apporto di conoscenza che va ad integrare quella intelligenza della realtà di cui nessuno può disporre a trecentosessanta gradi. Per questa ragione, è illusorio pensare che possa esistere una vocazione che in sé riassume tutti i carismi. Non solo non è possibile, ma comporta il rischio non secondario di una deriva verso l'autosufficienza e l'autoreferenzialità.

8.3. L'importanza del gioco.

Terza questione. Anche in questo caso procedo in modo veloce, ma spero ugualmente di riuscire ad essere almeno chiaro, seppure breve. Introduco la questione con un riferimento al lavoro psicoterapeutico. Ci sono alcune regole non scritte nel lavoro – come del resto in ogni professione – che provengono dalla sapienza di chi la pratica e che per questa ragione difficilmente si trovano sui libri. Nel lavoro psicoterapeutico cosa rende la prognosi di un paziente "favorevole"? Cioè: che cosa mi fa dire che questo paziente che inizia un percorso psicoterapeutico farà un buon lavoro e otterrà qualche buon risultato?

Qualcuno potrebbe, legittimamente, pensare che farà bene colui che inizia avendo pochi sintomi o non essendo troppo "grave". L'esperienza di questi anni, mia ma pure di altri colleghi, non va nella stessa direzione. Ho avuto pazienti che avevano piccoli problemi che hanno concluso la psicoterapia quasi con gli stessi piccoli problemi con cui avevano iniziato; ho avuto pazienti con grandi problemi e che alla fine hanno visto la propria vita davvero cambiata (in meglio, ovviamente). Cosa ha fatto la differenza? Direi soprattutto due cose: la prima, la motivazione. Coloro che erano motivati a un cambiamento, spesso ottenevano risultati importanti. Ma c'è un'altra cosa che faceva la differenza: la capacità di giocare. Sì, proprio così: di giocare! Il gioco è una attività importantissima della persona. Del bambino,

certo, perché il gioco è necessario per lo sviluppo psicologico e psicofisico; ma anche dell'adulto. E qui, invece, non ce ne ricordiamo a sufficienza. Ma quando noi preti abbiamo da organizzare una attività formativa – e vorrei dirlo con rispetto perché qui in fondo stiamo facendo la stessa cosa – organizziamo un congresso o un convegno o un corso! Invece dovremmo, almeno ogni tanto, giocare un po' di più. Gioco, preghiera e terapia hanno molti punti di contatto. E tutte e tre sono spazi importantissimi per lo sviluppo e la trasformazione. Vorrei aggiungere che già il grande Romano Guardini associava la liturgia al gioco. Ma, dico io, osservando certe celebrazioni liturgiche, magari quelle un po' solenni... e preferisco non aggiungere altro, abbiamo la sensazione che stiano giocando o, al contrario, che siano tutti androidi, un po' nevrotici e impostati?

9. La dimensione infantile dell'esperienza spirituale.

Come osservavo in un libro che ho pubblicato alcuni anni fa – il prete immaturo – è vero che insistiamo molto anche nel CJC sul tema della maturità di coloro che devono diventare preti, ma esiste una dimensione "infantile" dell'esperienza cristiana, richiamata più volte da Gesù nell'invito a diventare come i bambini, che deve essere presa sul serio nel trattare la nostra relazione con Dio. Penso che quella immaturità del celibato sia veramente un potenziale che può portare a molti problemi, ma anche risorsa infantile importante, concreta, per un'autentica esperienza di Dio.

Seconda conferenza

Identità relazionale: la dimensione interpersonale

1. La questione della predicazione

Essendo quello delle relazioni interpersonali, come quello della relazione con Dio, un tema molto vasto, anche in questa seconda riflessione mi concentrerò su un aspetto della dimensione interpersonale della vita del prete. Lo dico in apertura proprio perché sia chiaro che quello che svilupperò è un ambito, ma non il solo.

In questo caso mi concentrerò sulla questione della predicazione. Vorrei trattare il tema della predicazione – che è parte importante del nostro ministero – intrecciandolo con il tema della relazione interpersonale.

2. Predicazione e cura.

Predicate... e guarite, o predicate e curate! Sembra quasi che nella storia del cristianesimo abbiamo preso poco sul serio questo doppio mandato, oppure che abbiamo preso sul serio una sola parte del mandato, la prima: predicate! Infatti, nella Chiesa, se a noi preti danno in mano un microfono c'è il caso che non lo lasciamo più! Una delle critiche che più spesso vengono fatte alla nostra predicazione è proprio quella di essere insopportabilmente lunga.

Detto così, sarebbe come affermare: predicate sempre; guarite ogni volta che vi riesce!

Osservando tuttavia il modo di Gesù di predicare e guarire e cercando di capire se in fondo a quel modo egli stesso si riferisse quando consegnava quel mandato ai suoi discepoli e soprattutto considerando il modo complessivo che Gesù aveva di vivere le sue relazioni interpersonali, mi sento di poter concludere che quell'invito (predicate e guarite) – presente ad esempio nel Vangelo di Matteo al capitolo 10 – in realtà rappresenti una doppia modalità di un unico annuncio. Quello di una parola che cura, di una parola che è a servizio delle persone.

3. La parola *terapia*

Vediamo meglio. Vorrei accennare a un vocabolo che nel nostro senso comune (almeno nel mio paese) ha un significato che si distanzia parecchio da quello che suggerisce l'etimologia ed è la parola *terapia*. La parola *terapia* è una parola bellissima che letteralmente significa servizio, da cui la parola *terapeuta* vorrebbe significare servitore. È un peccato che *terapia* e *terapeuta* (quindi servitore) siano oggi diffusamente associate al problema finanche alla malattia. Quindi se una persona va in *terapia* è perché ha un problema da risolvere di tipo fisico, o psichico, o psico-fisico. In realtà la parola *terapia* – e quindi anche la parola *psicoterapia* – significa restituire alla mente il servizio della persona. *Psicoterapia*, infatti, letteralmente vorrebbe dire *terapia con la mente* o *terapia della mente* dove, quel "della" sarebbe un genitivo soggettivo.

In questo senso la cura è la chiave più sintetica – così credo – per rappresentare che cosa sia l'annuncio evangelico: non predicate sempre guarite quando vi riesce, ma che la vostra parola sia parola e cura, sia parola che cura. Attenzione che la cura significa mettersi a servizio di e non è necessariamente avere la garanzia di una guarigione. Prendersi cura a volte significa accompagnare una persona che sta male dentro la propria condizione di patologia senza che necessariamente questa approdi purtroppo a una guarigione. Però la cura, in ogni caso, contribuisce o può contribuire in modo importante alla guarigione ed è soprattutto un modo effettivo di mettere la persona al centro della propria preoccupazione. Forse questa potrebbe essere la chiave della nostra modalità di essere in relazione si può curare con le parole ci si può prendere cura delle parole se al centro del nostro modo di annunciare il Vangelo c'è soprattutto la parola ma non intesa come parola che cura

Se al centro del nostro modo di annunciare il Vangelo c'è soprattutto la parola ma non intesa come parola che cura, che ci dà salute cioè salvezza, il rischio è quello di bombardare le

persone di parole buone da cui quelle persone escono paradossalmente annientate, come se io annunciassi il crocifisso ma picchiandole in testa alle persone. Certo il crocifisso sarebbe in evidenza, ma dal punto di vista pratico sarebbe un messaggio tragicamente contraddittorio rispetto a ciò che il crocifisso e la croce intendono testimoniare. Così una parola che perde la propria dimensione di terapia cioè di essere al servizio della persona, di essere parte dell'annuncio, rischia di essere una parola che dice cose vere ma che perdendo la sua attenzione alla cura (quindi alla relazione), in realtà ottiene l'effetto contrario, mettendo addirittura in scacco colui che riceve quell'annuncio, facendolo forse sentire indegno, facendolo forse sentire peccatore, facendolo forse sentire distante. I peccatori, invece, dobbiamo chiamarli. Noi, peccatori, dobbiamo sentirci chiamati, interpellati, appunto. Dobbiamo sentire che il Vangelo si prende cura di noi; che Gesù si prende cura di noi. Credo che questa sia una chiave importante per comprendere quale può essere il nostro modo per vivere pastoralmente le relazioni perché per prendersi cura delle persone c'è una cosa semplicissima da fare, ma, forse, tanto scontata nella teoria non altrettanto scontata nella pratica che è vederle, accorgersi di loro. Non posso pretendere di curare una persona, di prendermi cura di lei, se non riesco a capire ciò di cui quella persona ha veramente bisogno. Il che – sia chiaro – non vuol dire che la cura sia necessariamente assecondare il bisogno, ma il bisogno è comunque il punto di partenza, la chiave, perché io possa essere consapevole di quale sia la condizione esistenziale che quella persona sta vivendo. Altrimenti la mia parola rischia di non essere intercettata, rischia di essere un annuncio forse anche vero, ma che passa sopra la testa di quella persona e non entra nella sua vita.

4. Cura non è rassicurazione a poco prezzo.

Attenzione, però: la cura non è la rassicurazione a poco prezzo, la "pacca sulla schiena" per consolare così, a poco a poco prezzo. No! Infatti chi fa terapia, chi fa psicoterapia, sa che con alcuni pazienti in cui ad esempio il problema psicologico è sintonico – cioè vuol dire la persona lo vive in un modo non consapevole (ma ad accorgersene e a farne le spese spesso sono tutti gli altri), cioè lo vive come se non stesse succedendo niente – la prima cosa da fare è proprio di fare in modo che quel problema sia appunto reso distonico, insomma che quella persona sappia dell'esistenza di un problema e che lo sappia anche in un modo emotivamente significativo. In quei casi la cura non inizia con la consolazione, anzi! La cura, in quei casi, potrebbe iniziare proprio nel momento in cui la persona prova inquietudine e per questo, forse, starà pure male. Tutto ciò non per chissà quale sadismo del terapeuta, ma perché la coscienza profonda di un cammino da compiere, di un passo da fare, inizia quando c'è una consapevolezza cognitiva ma pure emotiva, affettiva di ciò che sta vivendo. La cura per alcuni inizia dalla consolazione; per altri inizia dalla consapevolezza dolorosa di una responsabilità [pedofilo]. C'è una cura che inizia dalla tenerezza, c'è una cura che inizia dalla sobrietà e perfino dalla durezza. Cura non è un atteggiamento generico, buonista, da mettere in atto con tutti e con tutti allo stesso modo ma a maggior ragione occorre conoscere la persona, conoscere ciò che la persona sta vivendo per cercare di capire quale tipo di cura, quale tipo di approccio, quindi quale tipo di annuncio sia più adatto affinché la persona possa accogliere quell'annuncio come è vero per sé. In fondo questo è il modo in cui "funzionano" le parabole di Gesù: sappiamo bene che le parabole di Gesù non sono esempi semplicemente tesi a rendere facile e comprensibile l'annuncio del Vangelo. Infatti alcune parabole molto molto semplici non sono. Ciò che esigono è che chi le ascolta si posizioni rispetto a quel testo, dunque colga qual è la propria parte, qual è il ruolo che ciascuno interpreta, e a quel punto colga qual è il passo successivo da fare. Ci sono parabole che consolano; ci sono parabole che inquietano. E tutto questo è cura: è cura la consolazione, ma può essere cura anche l'inquietudine. Con alcune patologie, di fronte ad alcuni peccati anche molto gravi, a volte è proprio il fatto di vivere un pizzico di inquietudine che permette al peccatore o alla persona

che vive in una condizione ad esempio psicopatologica di mettersi in cammino verso la guarigione.

Questo credo sia importante nel vivere ogni relazione.

5. La predicazione come terapia.

Qui indubbiamente ci scontriamo con alcuni problemi che viviamo dal punto di vista epocale, anche per la mancanza di annunciatori (i preti sono pochi, i cristiani laici spesso non si mettono a servizio, o spesso i pochi preti non li mettono a servizio e così non riusciamo a cogliere che l'annuncio del Vangelo è una questione che riguarda tutti i cristiani) e da qui ci mettiamo o rischiamo di metterci a servizio di un Vangelo che è soprattutto informazione. Di quel predicate e guarite di Matteo 10 prendiamo soltanto la prima parte, la solita (predicate) ma non la seconda (guarite). In questo modo non ci si prende cura e la parola è come se fosse a mezzo servizio. E lo è sia rispetto alle singole persone che incontriamo nelle nostre relazioni sia rispetto a quelle persone che frequentano le comunità cristiane e che incontriamo seppure in relazioni che materialmente non riescono ad essere ravvicinate, ma anche a quelle persone, a quegli uomini e donne che forse sono distanti, che non frequentano la comunità cristiana, e che ugualmente sentono dire della Chiesa e la percepiscono come colei che si prende cura mentre annuncia o, invece, come colei che "butta addosso" verità di fede.

Ecco: così come ci sono queste persone vicine o lontane, così c'è anche una cultura, ci sono anche i gruppi che possono recepire questo e che possono vivere questa parola come stimolo per una cura o al contrario per semplicemente una comunicazione di informazioni.

Penso in particolare, per i preti, a quella che è l'importanza a volte un pochino ridicolizzata dell'omelia di cui si dicono molte cose anche sui media e della quale la qualità che più si apprezza – come dicevo all'inizio – qualche volta è la brevità. Il che vuol dire che dell'omelia, apprezzando soprattutto il fatto che sia breve, sembra non troppo rilevante il contenuto.

Eppure anche l'omelia può essere una forma di annuncio terapeutico, nel senso di una parola che cura una parola che è messa a servizio della comunità, perché mette in atto, avvia un percorso di trasformazione e non solo "dice cose".

6. Preoccupazione di sé e decentramento.

Condivido un'esperienza personale, ma che ritrovo anche in molti nostri seminaristi, soprattutto quando diventano diaconi e cominciano a predicare. All'inizio valeva per me e mi pare valga anche per loro. Quando uno inizia a vivere la propria esperienza di predicazione, fa molta attenzione alla propria performance, a ciò che deve dire, a come lo deve dire, ed è giusto tutto sommato che sia così. Bisogna fare le cose bene, l'omelia è una cosa seria e prepararla e non andare allo sbaraglio, limitandosi a improvvisare o a dire qualcosa tanto per dire... «tanto questi non ascoltano e...», eccetera eccetera, non va bene! In realtà, una tale preoccupazione per fare bene (che è legittima e qualche volta anche sana) rischia di essere un boomerang perché rischia di enfatizzare una preoccupazione per sé e di sé e, paradossalmente, non permette di "vedere" coloro che stanno di fronte. Ecco, quando con gli anni del ministero e forse un po' di pratica – dico: forse, perché nella vita bisogna essere sempre disposti a imparare e a non dare per scontate troppe cose! – pian piano un prete o un diacono comincia ad accorgersi di essere meno preoccupato della propria prestazione, fa una scoperta interessante e per qualcuno perfino sorprendente (di quelle cose che si fanno, ma che sperimentarle è un'altra cosa!): che si accorge molto di più di coloro che ha di fronte, li vede, li percepisce, li sente. Sembra poca cosa ma non lo è. Egli si accorge, soprattutto se la sua comunità è una comunità che incontra regolarmente durante le celebrazioni festive, che la comunità cambia, che le persone magari sono fisicamente le stesse, ma che cambia l'attenzione, la sintonia. Poi, magari a motivo della sua presenza in parrocchia, con quelle

persone comincia anche a dialogare dopo la celebrazione. Dialogherà certamente con alcuni e non potrà farlo con tutti; dialogherà sicuramente con una percentuale molto ridotta di persone, eppure, tutto questo, pian piano, gli permette di vedere e sentire quelle persone in modo diverso. La cosa bella e importante, a mio parere, è il fatto che anche la sua predicazione, da un certo in poi, si decentra: egli scopre di non essere più concentrato troppo su ciò che andrà a dire, ma è concentrato anzi decentrato sulle persone che ha davanti, perché si accorge che quelle persone in realtà lo guardano di più, lo osservano di più, lo ascoltano di più e lui stesso (io stesso) mi accorgo di modulare contenuti, modi, immagini, espressioni, anche sulla base di ciò che ho ascoltato, di ciò che ho sentito. Questa credo sia cura perché quelle stesse persone, poi, restituiscono questo messaggio: che percepiscono quelle parole come se fossero dette *per loro* e questo è veramente magnifico perché vuol dire che un messaggio del genere non risulta un messaggio generico che deve valere per tutti e per tutti in modo automatico, ma come un'interazione della comunicazione. Si badi bene: io non predico un Vangelo che sia a misura dei bisogni di quelle persone perché alcuni bisogni potrebbero essere anche da convertire, in qualche modo da evangelizzare. Eppure senza la conoscenza di quei bisogni, di quei desideri, di quei vissuti il Vangelo rischia di non essere un Vangelo per loro, rischia di essere un Vangelo che passa sulla loro testa e che da loro non viene intercettato. Credo appunto che la logica della parabola di Gesù consistesse proprio in questo: nella sua capacità di usare immagini che non sono mai casuali, ma sono prese dal vissuto, dalle esperienze, dai simboli, a volte perfino dalle ansie che quelle persone vivevano e che non sono però un semplice assecondamento delle ansie, dei simboli, delle preoccupazioni, ma sono un modo grazie al quale quelle ansie, quei simboli, quelle preoccupazioni vengono accolte e trasfigurate. Ed è il Vangelo di Gesù annunciato per loro, in quel contesto specifico, in quella condizione storica culturale, sociale. Certo, parlando a tutti è chiaro che non si può intercettare tutto il repertorio di domande, ansie, preoccupazioni, desideri, in modo individuale. Eppure, rimane un Vangelo che, come alle folle, va a toccare i cuori e mette in movimento pensieri, riflessioni, emozioni, rilanciando desideri, voglia di convertirsi, cambiamento. Tutto questo è veramente molto importante. Credo che di questi tempi, aggravati dalla condizione di pandemia (e ora pure dalla guerra, ma pure dagli incendi e dalla crisi idrica), effettivamente da una parte le relazioni sono state penalizzate. Sono mancate a tutti. Dalle reazioni di non pochi preti raccolgo il rischio di un ripiegamento su se stessi: questo è molto forte. E da ciò non è meno improbabile per persone come noi che predicano di "usare" le relazioni come una specie di palco in cui mettiamo in scena il Vangelo. Sarebbe invece – così credo – provare a pensare alle relazioni (sia nel senso delle relazioni individuali delle persone che incontriamo una ad una, sia nel senso più allargato dei gruppi che avviciniamo), provando a capire che cosa c'è da vedere, che cosa c'è da capire, che cosa c'è da ascoltare. Senza tutto questo, è difficile poi che il Vangelo sia calato nella vita di queste persone e diventi autenticamente parola che cura.

Questa è la sfida: se viviamo questo periodo di emergenza lamentandoci con noi stessi perché siamo in pochi, perché non abbiamo vocazioni, perché la gente non viene in chiesa, ecc... possiamo farlo perché è vero che se siamo in pochi, ci mancano energie, ci sono troppe cose da fare... Tutte cose vere che, però, rischiano di concentrare il nostro sguardo ancora su noi stessi certo con il desiderio di fare meglio, ma, così facendo entriamo nella trappola di preoccuparci troppo di noi e di non vedere invece coloro a cui siamo destinati di cui siamo a servizio.

Insomma, pochi o tanti che siamo, avere cura delle relazioni significa tutto questo quindi curate guardate queste persone Il Vangelo si modellerà su di loro e diventerà più facilmente secondo porterà qualcosa di saluto a tutti.

7. La radicalità del Vangelo non è fondamentalismo delle idee.

Di questi tempi, insomma, è comprensibile la deriva che conduce a un rafforzamento di quei simboli che ci identificano, perfino nel pensiero, nelle idee. In tempi di diffusione di identità quel rafforzamento può comportare il rischio del fondamentalismo è sempre all'orizzonte. La radicalità del Vangelo non ha al centro alcune idee, ma la persona di Cristo. E la differenza è importante perché la centralità di Cristo, suggerisce che l'annuncio non sia informazione, ma relazione buona che trasforma, dove quel "buona" non corrisponde a un benessere generico o peggio a un indifferenziato "buonismo", ma alla salvezza della persona. La dialettica è complicata, perché si può scivolare ora sul polo della relazione (la Chiesa non è un semplice gruppo di amici), ora sul polo del contenuto di bene evangelico (l'annuncio non è, appunto, una semplice "informazione"). Tenere insieme quella dialettica, non è semplice. Dobbiamo esserne consapevoli. Ma rinunciare a uno dei due poli assestandoci sull'altro è una deriva che dovremmo evitare.

8. Una applicazione conclusiva: la questione controversa dell'omosessualità.

Vorrei fare un esempio. Lo scelgo dal lavoro che svolgo nella formazione, ma che come possiamo vedere bene, chiama in causa anche molte questioni culturali e, soprattutto, ideologiche. Il tema dell'omosessualità. Si tratta di un tema veramente complicato. E lo è per moltissime ragioni. Non entrerei qui nello specifico del tema, ma nella questione che è oggetto di questa mia riflessione: le relazioni interpersonali. Se leggiamo un testo qualsiasi sull'evoluzione storica dell'omosessualità, dal punto di vista antropologico culturale e religioso, credo rimaniamo impressionati dalla durezza dei linguaggi, anche della Chiesa e di teologi conosciuti. Mi domando se una certa aggressività che oggi si manifesta contro la Chiesa – ed è paradossale, secondo il mio parere, perché nonostante quello che si dice o si cerca di dire, la riflessione scientifica ancora non ha chiara la questione del genere e dell'orientamento e la presunta chiarezza rappresenta il frutto di una forzata normalizzazione ideologica, perfino politica, ma non autenticamente scientifica – non sia come l'eredità nefasta di quei linguaggi di allora. Mi domando se il linguaggio aggressivo di oggi di alcuni gruppi di omosessuali non sia come la risposta al linguaggio aggressivo della cultura e pure della Chiesa, per molto tempo. Sicuramente una svolta importante era avvenuta nel 1985 quando venne pubblicato il documento *Homosexualitatis problema*, lettera ai vescovi, più conosciuto per il suo sottotitolo che, non casualmente, dice "La cura pastorale delle persone omosessuali". Ma non basta, possiamo fare di più. La cura passa da relazioni concrete. I documenti sono importanti, ma non bastano. E non solo: la Chiesa, con il suo patrimonio di conoscenza anche di persone omosessuali, anche tra i sacerdoti e i religiosi, può offrire un contributo di conoscenza a quella scienza "laica" che oggi è troppo latitante e che si limita, appunto, ad assecondare posizioni ideologiche poco fondate e poco convincenti. Non ha senso che su alcuni temi la Chiesa sia percepita come se fosse in opposizione. Mentre abbiamo il dovere di offrire il nostro parere per un arricchimento comune. So bene e non vorrei passare per ingenuo che vi siano anche altre variabili in gioco su un tema come quello dell'omosessualità e che scelgo solo a titolo esemplificativo. Ma abbiamo il dovere evangelico di fare in modo che la cura della persona sia sempre e comunque percepita, non solo nelle parole, ma anche negli atteggiamenti concreti.